

«Dove soffia il vento»
 Gli aquiloni giapponesi e il «gigante» di 550 metri nei cieli di Castelporziano

Al via «Dove soffia il vento», il raduno internazionale di aquilonisti che da domani a domenica si esibiranno sulla spiaggia di Castelporziano. Tra le star «volanti», i «rokkaku», aquiloni giapponesi a forma esagonale e l'aquilone più grande del mondo un mostro di 550 metri quadrati, che ha bisogno di un ancoraggio di 8 tonnellate. Sulle dune anche esibizioni acrobatiche e gare fra aquiloni combattenti

MASSIMILIANO DI GIORGIO

Tre giorni con la testa tra le nuvole. Da venerdì a domenica prossima, le dune e la spiaggia di Castelporziano si trasformeranno in un enorme campo di volo per gli aquiloni di mezzo mondo. Per la prima volta, infatti, il litorale romano ospita un raduno internazionale di aquilonisti, intitolato «Dove soffia il vento» in cui gli appassionati più esperti si esibiranno in voli acrobatici e vere e proprie gare.

Organizzato da Proxmix e da Aquilandia (il primo negozio italiano dedicato esclusivamente a questo hobby, che nel frattempo si è trasformato in associazione) con il patrocinio del Comune di Roma, il raduno raccoglie rappresentanti di aquilonisti dagli Usa e dai Paesi Europei. Ma a Castelporziano ci sarà anche l'aquilone più grande del mondo nella sua prima tournée italiana: un mostro di 550 metri quadrati, con dieci piloti e un team di ottanta persone, che ha bisogno di un ancoraggio di 8 tonnellate. Una specie di «Moro di Venezia» volante, insomma. L'ha costruito undici anni fa un olandese, Gerard Van Der Loo, che ha costato il primato detenuto fino a quel momento dai giapponesi, da secoli maestri nell'arte del volo con la carta e il bambù.

Negli ultimi dieci anni il volo con l'aquilone ha conosciuto un rapidissimo successo. Ormai è un vero e proprio sport, con gare internazionali organizzate da una federazione che raccoglie appassionati di 14 paesi tra cui l'Italia. E insieme ai classici esemplari-gigantiolo per bambini («stacchi») sono nate vere e proprie «famiglie» di aquiloni gli «acrobatici» dotati di più cavi di guida, i «combattenti» a un solo cavo, impiegati in veri e propri scontri aerei dove l'obiettivo è abbattere i concorrenti con abili manovre. In particolare, sabato prossimo sarà possibile assistere ad una battaglia di «Rokkaku», aquiloni giapponesi a forma esagonale. Infine ci sono gli ultra tecnologici «Sexifoli» che somigliano un po' ai paracadute e che volano in veri e propri stormi.

Non è un caso che la prima edizione di «Dove soffia il vento», presentata ieri in una conferenza stampa a Ostia, si svolga a Castelporziano. Da anni il litorale romano è stato ribattezzato «Italian west coast», rifacendo il verso alla California patria del surf. E proprio qui è nata anche questa nuova passione per l'aquilone.

Per gli aquilonisti in erba e i curiosi l'appuntamento è alla spiaggia comunale di Castelporziano l'8 maggio, quando sarà possibile far volare liberamente i propri esemplari con l'ausilio di esperti. Il 9 invece si svolgeranno le esibizioni acrobatiche e le gare di aquiloni combattenti. Domenica, infine, toccherà all'aquilone più grande del mondo chiudere la manifestazione.

Internazionali di tennis
 Le tribune prese d'assalto da orde di baby-spettatori a caccia di autografi

Le più acclamate la Seles la Sabatini e la Capriati. Intanto al villaggio Vip sale la «febbre» del Moro

Gaby e Jenny «incoronate» dagli scalmanati del Foro

Il tennis? E cos'è il tennis? Il Foro Italico, dove ieri s'è giocato il secondo turno del torneo femminile, è stato preso d'assalto da orde di ragazzini scalmanati che hanno acclamato reginette del Foro Gabriela Sabatini, Monica Seles e Jennifer Capriati. Sono ormai delle dive. Poco importa come giocano, se vincono o perdono. Conquistare un loro autografo può essere un'impresa. E le italiane? Comparsa.

ANDREA GAIARDONI

C'è poco da dire davanti a un pubblico ancora chissà quanti anni prima di vedere un'italiana incoronata dal pubblico ancor prima che dal gioco reginetta del Foro. Le tribune sono state invase ieri da orde di ragazzini scalmanati che hanno acclamato le tre stelle indiscusse di questa edizione degli Internazionali femminili Gabriela Sabatini, Monica Seles e Jennifer Capriati. La prima, in un'impresa in un facile esordio al secondo turno ha giocato al centro, un campo per sua natura troppo austero per favorire la calata degli scalmanati. Le altre due hanno avuto invece a ventura di esibirsi seppur in partite di doppio, sul campo A. Alla fine del primo incontro con strazianti di ragazzine-razzini «Moncaaaaaa, Moncaaaaaa» hanno spinto la Seles ad avvicinarsi agli spalti per firmare qualche autografo. Non l'avesse mai fatto il grappolo umano l'ha quasi sommersa.

mentre lei scarabocchiava a casaccio quei foglietti bianchi gialli e fucsia. Solo dopo una decina di minuti, e grazie a una decina di «gorilla», è riuscita a sottrarsi a quell'abbraccio un po' invadente e sordido, quasi incedibile, si è avvicinata verso gli spogliatoi, scherzando col suo cerchietto color arancio.

Poi è stata la volta della Capriati. Il pubblico anzi «quell'altro», le ha tributato un'accoglienza ancor più calorosa. Su uno striscione, a caratteri cubitali, c'era scritto: «Jenny, se non ci fossi bisognerebbe inventarti», con accanto una bandiera stelle e strisce. Ma la rotondetta Jenny, che poche ore prima aveva dovuto annullare addirittura un match point all'italiana Sandra Cecchini per passare il turno, non si è lasciata coinvolgere dagli scalmanati. E a fine gara (che peraltro la Capriati ha perso, in coppia con la gazzella americana Mary Joe Fernandez) se n'è andata dritta sotto la doccia ignorando le solite grida e i soliti grappoli di mani, penne e foglietti. Un ragazzino, avrà avuto sedici anni, si è avvicinato verso l'uscita alla metà dell'ora di cena. D'un tratto si è voltato verso l'amico e gli ha detto: «Aspetta, fammela vedere un'altra volta». E poi rivolto al campo: «I love you Jenny che te fare». E se n'è andato.

La giornata di ieri, almeno finché s'è giocato a tennis, è stata un po' avara di personaggi illustri. Nel pomeriggio si sono



Gran folla ai botteghini del Foro Italico per assistere agli Internazionali

aggiirati tra i campi il solito Luciano De Crescenzo e un abbronzatissimo Marco Messeri. Verso il calar del sole al villaggio Vip sono comparsi Jerry Calà, perennemente incollato al suo cellulare Adriano Panatta e Nicola Pietrangeli in compagnia di una Lucia Colò in splendida forma. Un po' di fermento invece allo stand di Telemontecarlo, dove peraltro oggi sarà installato il maxi schermo che permetterà ai «febbicitanti» del Moro di seguire a partire da dopodomani l'avventura americana di Paul Cayard e soci. Già da un

pau di giorni si mormora come imminente lo « sbarco » al Foro Italico di Raul Gardini. Ma di lui ancora non c'è traccia. Inutile poi chiedere lumi alle disorientate hostess di Tmc, letteralmente tartassate dalla solita domanda: «Verrà? Non verrà?». «Non sappiamo nulla, davvero», continuano a rispondere, lasciando però aperta una porticina di speranza: «Forse nei prossimi giorni». «Come sempre il più atteso è chi non c'è». E Gardini è stato eletto all'unanimità il «Messia» del villaggio Vip del Foro. Potere della Coppa America.



**Escursioni
 una boccata
 d'ossigeno**

Incantevole e selvaggia la Selva del Lamone, come del resto tutta la zona del fiume Fiora e del lago di Bolsena, ha un interesse naturalistico eccezionale. Un ricco sottobosco, che in primavera per le intense fioriture si trasforma in uno splendido e vanopinto tappeto, si affianca alla fitissima vegetazione che insieme alla mancanza di rievri rende piuttosto arduo l'orientamento. La Selva è inoltre caratterizzata dalle tracce di un'antica attività vulcanica, non è infatti difficile imbattersi nei grandi ammassi di lava pefritica (Le cosiddette «murce») a suo tempo fuoriuscita dal vulcano Vulturno. E ancora cerni, acen, noccioli e carpini mentre la fauna difficile da avvistare, contempla lupi, cinghiali e altri piccoli mammiferi. Numerose anche le testimonianze di antichi insediamenti quali Roccola, Castellani e le suggestive rovine di Rocaflo. Una meta più che interessante, dunque, quella che domenica prossima muoverà gli Escursionisti Verdi chi vuole seguirli può prenotare al 42 68 95 (mercoledì e venerdì dalle 17 alle 20) oppure recarsi in via Malibù di Canossa 34. Non meno alllettante è la proposta de La Montagna italiana e del Gressalpi entrambi i gruppi escursionistici si recheranno, domenica 10 maggio, al Lago della Duchessa (1778 metri). Circa 3 ore e mezza (complessive) di cammino su di un itinerario piacevole e poco faticoso per fare conoscenza con una delle zone più interessanti dell'Appennino Centrale e con uno dei pochi laghi d'alta quota degli Appennini stessi. Meravigliosa i panorami. Informazioni al 32 16 804 - Via Marconi/Colonna 44 (per la Montagna Iniziative), oppure chiamare S. Dili al 78 29 14 (per il Gressalpi).

Alla scoperta del Parco suburbano della Valle del Treja si inoltreranno invece gli associati a Seniero Verde la zona è quella sottostante a Calcata, ameno borgo medievale, sorto su di uno sperone di tufo e interessante testimonianza dell'urbanistica del suo tempo. La valle del Treja, a lungo abitata dagli Etruschi, si presenta oggi come pittoresco selvaggio, qui animali quali l'istrice, la volpe e il raro gatto selvatico, hanno trovato il loro habitat in compagnia di numerose specie di uccelli, falchi compresi. La gita, prevista per domenica, è facile e adatta anche ai meno allenati per ulteriori informazioni chiamare Gabriele Lamorgese - Tel. 4441404. Chi preferisce muoversi sulle due ruote (biciclette) anziché a piedi può farlo in compagnia di Ruotabilbera che il 10 maggio farà il giro degli Altipiani di Arcaziano ovvero 50 chilometri di media difficoltà. Rivolgersi ad Antonio Cannata - Tel. 74 52 21. E per concludere una notizia per chi voglia cimentarsi con alpinismo e arrampicate: prenderà il via il 14 maggio il primo corso organizzato dall'Usp di Roma. Il programma è articolato in modo da consentire un graduale avvicinamento all'attività alpinistica e di arrampicata ovviamente in condizioni di assoluta sicurezza. Le lezioni teoriche si terranno nella sede dell'Usp in viale Giotto, 16, quelle pratiche, a partire dal 17 maggio, avranno luogo a Morra, Ferentillo, Lano, Gran sasso. Per ulteriori informazioni e iscrizioni chiamare il 57 58 355 oppure 57 81 929.



Al «Colosseo» il lavoro teatrale di Teresa Pedroni I due volti di Else

CHIARA MERISI

Seduta in sala, appoggiandosi allo schienale della poltrona davanti, Teresa Pedroni segue le prove della «sua» Signorina Else, che debutta stasera al Teatro Colosseo con Stefano Gragnani, Mara Trevisani e Sandra Franzo. «Lavoro da molto sulla Mitteleuropa», spiega, prendendosi una breve pausa nel foyer - «e dopo l'esperienza che ho fatto mettendo in scena un lavoro di Roh, adesso mi misuro volentieri con Schnitzler».

Perché ha scelto un racconto?

L'ho trovato un testo interessante perché la scrittura di Schnitzler stimola una messa in scena teatrale, l'introspezione del personaggio di Else, i suoi continui monologhi interiori che interferiscono nella sua vita quotidiana possono

essere spettacolarizzati in maniera molto efficace.

Ovvero, come ha tradotta in scena la figura letteraria di Else?

Else appartiene alla borghesia viennese, insomma è una «fanciulla bene», ma per salvare il padre dal disastro finanziario è costretta a denudarsi davanti a un bacio anatomico che la ricatta e per la vergogna si uccide. Non si tratta però di un ritratto psicologico lineare. Else ha delle contraddizioni, impulsi interiori che vanno contro la morale corrente «traditi» appunto dalle sue solitarie fantasmatiche. E io ho sfruttato proprio questa natura contraddittoria per sdoppiare il personaggio, che viene interpretato da due attrici. Una, Fräulein Else, rappresenta l'aspetto perbenista e formale, l'altra Else è la sua parte inconscia colei

che suggerisce le fantasie torbide le azioni trasgressive e in carne una sorta di io narrante dal quale viene angolata tutta la performance.

Si respira odore di Freud...

Sì, infatti, la psicoanalisi fa parte delle atmosfere di quel periodo e intendo darne allusioni dirette. È vero anche, però che il tema del «doppio» è ricorrente nella letteratura mitteleuropea. Da un punto di vista teatrale offre spunti preziosi: mi è già capitato di utilizzare uno sdoppiamento del personaggio ne Il lupo della steppa di Hesse dove un attore impersonava il lupo e l'altro il protagonista. Qui il lavoro si sposta quasi su un piano di schizofrenia: le due Else dialogano davanti a una specie di toletta con uno specchio in una sorta di lungo flusso di coscienza.

Psicoanalisi, adoppiamenti,

turbamenti di donna: ci sono dei riferimenti al mondo contemporaneo?

No direi piuttosto che questo spettacolo mi interessava proprio come operazione teatrale sulla letteratura. Il mio è uno sforzo di scaldare la letteratura e spettacolarizzarla, cercando di restare abbastanza fedeli al testo e alle sue atmosfere.

Avvicinandosi a Schnitzler dopo Hesse e Roth, quali ispirazioni nuove ha trovato?

La scrittura di Schnitzler è molto moderna, in questo senso Else non è che la prima porta da aprire su un mondo appassionante. I momenti visionari inquietanti che emergono dai suoi testi assecondano l'idea di teatro che mi affascina: un luogo di evocazioni, di fantasmi - come, in fondo, sono gli attori che interpretano sul palcoscenico personaggi irreali.



Sandra Franzo e Mara Trevisani in «La signorina Else» sotto Vladimir Derevianko e Aarts Janneke in una scena di «Fangho»

«Oggi è un giorno di festa per l'agro pontino redento - annuncia il Duce scendendo le parole difronte ad una distesa di operai e contadini - Si inaugura la 93esima provincia del regno, Littoria. Camice nero, è necessario che la nazione sia fortissima militarmente, perché è l'aratro che segna il solco, ma è la spada a difenderlo» conclude Mussolini fra le ovazioni della folla.

Alle vecchie immagini in bianco e nero, filmate dagli operatori dell'Istituto Luce, se ne sovrappongono altre a colori che ritraggono lo stesso paesaggio, rimasto quasi immutato negli ultimi cinquant'anni per ricostruire insieme ai protagonisti della più grande bonifica mai realizzata in Italia questo piccolo Far West nostrano. Piccola America è infatti il titolo che il giovane regista Gianfranco Pannone, da poco diplomato al Centro sperimentale di cinematografia, ha scelto per il suo film-documentario in programma in questi giorni al cinema Politecnico. «Non volevo fare un documentario didattico», spiega Pannone - «e utilizzare il solito speaker». Così ho scelto di far raccontare quei giorni ai pochi testimoni rimasti di quella grande illusione».

Anziani contadini, con i volti segnati dal tempo, che hanno

Documentario Quel piccolo Far West nostrano

PAOLA DI LUCA

conservato a distanza di tanti anni la memoria del loro dialetto d'origine, veneto, friulano e in alcuni casi emiliano, parlano difronte alla cinepresa della loro difficile ed entusiasmante giovinezza. «La bassa padana era estremamente povera - racconta il regista - e circa 70mila persone preferivano quella terra insalubre e infestata dalla malaria alla fame i capi famiglia erano reduci della prima guerra mondiale e avevano perso tutti i loro beni. Da artigiani si trasformarono in contadini e lavorarono a ritmi serrati per realizzare in meno di un anno la bonifica».

L'agro pontino divenne così il fiore all'occhiello di Mussolini che riuscì a «redimere» quella terra che nei romani né i papi poterono mai utilizzare. «La prima parte del documentario può sembrare addirittura filo-

-fascista - dice Pannone - perché i contadini vivono ancora nel mito di Mussolini ed io non volevo censurare i loro ricordi. Tantopiù che quell'entusiasmo era condiviso anche da intellettuali non certo provinciali né fascisti come Corrado Alvaro, di cui ho inserito alcune pagine tratte dal suo Diario pontino». Ma sono i contadini stessi a raccontare poi la fame, la malaria, i furti di grano, la prepotenza degli squadristi che lo comandavano come fossero soldati. Quando poi Mussolini abbandona la politica delle opere per quella coloniale, toglie fondi alla bonifica.

«Ho voluto sottolineare questo cambiamento inserendo degli spezzoni del film Scapione l'ariano che meglio di ogni altro esaltava questa politica espansionistica. Alcune scene poi vennero grate proprio a Sabaudia».

Scritto insieme a Francesco Bruni e montato da Marco Spoletini, Piccola America non è solo un tentativo coraggioso, ma un esperimento riuscito che va a rinforzare una nuova interessante tendenza del giovane cinema italiano, che con film diversi come I 600 giorni di Sidò e Il caso Martello mostra un rinnovato interesse verso il nostro più recente passato.

«Fangho» di Cannito in scena ad Anagni con la guest-star Derevianko Le ansie estetiche di Volodia

FIAMMA D'AMICO

Fangho coreografie di Luciano Cannito con Vladimir Derevianko e il Napoli Dance Theatre. Musica di Mozart e mixage di Marco Schiavoni. Palazzo Comunale di Anagni.

C'è un sottile filo conduttore che regola l'ispirazione coreografica di Luciano Cannito ed è un'eleganza di linee. «Tradizione» di ascendenze classiche e neo-classiche persino in lavori di assoluto segno contemporaneo. Quando qualche anno fa debuttò con la sua compagnia il «Napoli Dance Theatre», la compostezza e la pulizia degli interpreti fecero pensare quasi a un gruppo di danzatori stranieri. E in un certo senso era vero, per-

ché il rigore e la disciplina formale Cannito li aveva riportati dal nord-europa, dove aveva alle spalle una brillante esperienza di danzatore. I contenuti invece, esprimevano la solita mediterraneità delle sue origini napoletane: facili estrosità, ritmi vivacissimi e tanta allegria. Poi, col tempo, la vena si è incupita, tornando anche essa verso il nord, verso inquietudini espressioniste come testimonia Fangho, ultimo lavoro del trentenne coreografo e secondo titolo che vede la partecipazione di Vladimir Derevianko come guest-star (il precedente spettacolo era stato Demon).

Se le ultime creazioni di Cannito si sono fatte più tormentate, la presenza di Derevianko mantiene intatte le ansie estetiche: danzatore perfet-

to dalle linee longilinee e impeccabili. Volodia è l'alter ego ideale della danza pura. Né gli affanni dell'eroe insano che interpreta in Fangho appaiono troppo le sue pittoresche capacità. Un po' come la Giselle di Mais Ek, l'eroe di Fangho è infatti un povero disadattato che vive in un suo mondo febbricitante credendo di essere Mozart. Nelle sue visioni l'ospedale psichiatrico diventa così teatro di ricordi, un carosello delirante di personaggi che siringa da vicino il protagonista sprofondandolo nella pazzia.

A tratti si fa strada - come un raggio di luce - la sua musa, sovrapposta alla figura di una premurosa infermiera. Più spesso sono gli incubi della ossessione a imporsi alla sua mente in un continuo sbattere di porte e di letti (gli ingegnosi praticabili in grado di

trasformarsi rapidamente dall'uno all'altro oggetto). Nell'insieme il balletto andrebbe sforbicato qua e là per rendere più chiaro lo svolgimento, peraltro abilmente commentato dal mixage musicale mozarziano di Marco Schiavoni, ma non mancano momenti di estrema intensità come quando Derevianko/Mozart affonda nel letto di contenzione sulle note tragiche del Don Giovanni oppure nel drammatico finale stretto nella camicia di forza. Con un interprete di questo spessore e con un tale argomento, Cannito poteva forse osare di più. Spingendo il bisturi dell'operazione coreografica fino a stravolgere gli ultimi residui di classicismo (le sequenze di sbalzi e pirouettes dei solisti) e a trovare un linguaggio nuovo e quindi più drammatico. Come insegna Mais Ek.



Conferenza di Thich Nhat Hanh su «L'amore e la comprensione»

«L'amore e la comprensione» è il titolo della conferenza (in inglese con traduzione italiana) che Thich Nhat Hanh terrà domani, alle ore 15.30 presso il Teatro Piccolo Eliseo di via Nazionale 183. Monaco buddhista vietnamita poeta e maestro di meditazione Thich Nhat Hanh è considerato una delle figure più rilevanti della spiritualità buddhista contemporanea.

Come nel film «Il Selvaggio» con Marlon Brando sono arrivati a cavallo di motocicletta cromatissime e perfettamente tate a lucido. Più di centocinquanta appassionati di rock'n'roll anni 50 si sono ritrovati nei locali del «Circolo degli Artisti» per un appuntamento che non potevano mancare: il raduno nazionale del rockabilly e dei rockers. Uno sfavillo di cluffi impomatati e tirati all'indietro, basette lunghe e curatissime (i ragazzi), gonne a campana e capelli a coda di cavallo (le ragazze). Un'accoglienza di teddy boys irriducibili e di tutte le età, magari con credi socio-politici diversi ma che su un punto non ammettono discussioni. L'unico e solo re del rock'n'roll è stato e sarà sempre Elvis Presley.

D'altronde il mito del grande Elvis «the Pelvis» è lungi dal morire, lo dimostra la recente diatriba negli Stati Uniti sul francobollo che dovrà essere emesso in suo onore e da preferire l'immagine che lo ritrae agli esordi della carriera o quella in stile Las Vegas post-'68? Il dubbio è lacerante. Siamo certi che i rocker riuniti a Roma indicherebbero senza indugi il Presley del periodo

A raduno gli irriducibili teddy boys

MASSIMO DE LUCA

Sun record com e l'eroe di più generazioni da immortalare. Ma torniamo al raduno ad animare la festa ci hanno pensato ben cinque band provenienti da ogni parte d'Italia, un cartello di tutto quello che può offrire oggi il movimento rockabilly nel nostro paese.

I «Duckass» hanno aperto le danze quando ancora il pubblico affluisce lentamente, molto meglio è andata ai leccesi «Widows», un gruppo compatto e specializzato in cover d'annata. Di omaggi al Circolo degli Artisti se ne sono sentiti parecchi tutti i gruppi hanno in tasca il santino del proprio idolo e lo tirano fuori quando è necessario raddrizzare un po' i cluffi e surriscaldare l'ambiente.

A metà della serata, la gara di ballo ha visto impegnati i